**Perché pensare di aprire le frontiere**

**Idil Atak et Speranta Dumitru**

Nel XIX° secolo, era più facile attraversare l’Atlantico di quanto non sia facile oggi attraversare il Mediterraneo.

Se la traversata era più vantaggiosa per la durata, il prezzo del viaggio e il numero dei migranti non avevano niente di paragonabile con l’attuale attraversata del Mediterraneo.

Per esempio nel 1903, in una sola giornata, più di 12.000 migranti potevano arrivare nel solo porto di Ellis Island. I migranti europei si ammassavano a migliaia nelle navi pagando l’equivalente da 175 a 275 dollari per una traversata molto scomoda che poteva durare da 8 a 14 giorni. Si stima che più di 55 milioni di migranti europei abbiano cosi attraversato l’Atlantico tra il 1840 e il 1914 (Hatton e Williamson, 1998; Ferenczi e Willcox, 1929 ). A questi bisogna aggiungere circa 100 milioni di migranti verso il sud e il nord dell’Asia (McKeown, 2004). Un secolo più tardi, con oltre 100 milioni di migranti su una popolazione mondiale tre volte maggiore, le migrazioni sono viste come un problema che ha bisogno di nuove regole a fronte della drastica chiusura delle frontiere.

Gli studiosi considerano l’anno 1914 come la fine dell’epoca della migrazione di massa.2 L’inizio della Grande Guerra ha avuto l’effetto di introdurre il regime dei passaporti obbligatori che non esistevano se non in certi paesi (Impero ottomano, Russia, Romania, Bulgaria, ecc.) Nel 1914, i paesi belligeranti, la Francia, la Germania, l’Italia, furono i primi ad introdurre l’obbligo dei passaporti, seguiti nel 1916-1917 dalla Spagna, dalla Svizzera, dalla Danimarca. Nel 1919, il trattato di Versailles, annuncia la creazione della Società delle Nazioni e menziona, nell’articolo 23 (e), il ripristino della libertà « di transito » di prima della guerra. Affermando che una pace duratura non può essere assicurata senza giustizia sociale, il Patto prevede la creazione di un organismo permanente, incaricato di difendere i diritti dei lavoratori, compresi « i lavoratori occupati all’estero ». Per questo, l’Ufficio internazionale del Lavoro costituirà una Commissione per l’emigrazione internazionale, e contemporaneamente i partecipanti alla Conferenza di Parigi nel 1920 discuteranno se introdurre un passaporto uniforme uguale per tutti i paesi, che potrebbe facilitare la libertà di transito dei lavoratori, permettendo allo stesso tempo un controllo più rapido da parte delle autorità.

Un secolo dopo, non solamente i desideri dei firmatari del trattato di Versailles sembrano dimenticati per sempre, ma i firmatari della *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* 3, che si impegnavano nel 1948 a garantire il diritto di « ogni persona (…) di lasciare ogni paese, ivi compreso il proprio 4», firmano al giorno d’oggi degli accordi che limitano l’esercizio di tale diritto. L’idea di facilitare la libertà di transito per mezzo di un passaporto uniforme è diventata incongrua in un mondo dove persino il diritto di cercare asilo quando il proprio paese è in guerra diventa oggetto di disprezzo. Al giorno d’oggi, questi impegni sono così poco rispettati che le autorità europee dichiarano pubblicamente e senza alcuna riserva, che distruggeranno le imbarcazioni di coloro che si apprestano ad esercitare i loro diritti5. Alcune persone che cercano di aggirare le considerevoli restrizioni alla libertà di circolazione e al diritto di cercare asilo rischiano la loro vita o muoiono prima di arrivare a destinazione. Coloro che ci arrivano spesso si trovano in situazioni di vulnerabilità e nessun paese « sviluppato » ha finora firmato la *Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie*.

Questo dossier di *Ethique publique* propone una riflessione su un secolo di aumentati controlli delle frontiere attuando uno sforzo di immaginazione morale : quali sarebbero le conseguenze politiche, giuridiche, sociali, culturali, economiche della riapertura delle frontiere, e come considerare tali conseguenze dal punto di vista etico ? Questa riflessione ha già impegnato gli ambienti della ricerca e della politica internazionale. Così, gli economisti hanno calcolato che un aumento del 3% della migrazione di lavoro verso i paesi ricchi farebbe guadagnare ai paesi poveri due volte di più di quanto non otterrebbero da molte delle politiche di sviluppo (Pritchett, 2006), mentre una apertura totale delle frontiere aumenterebbe considerevolmente il prodotto interno lordo mondiale (Clemens, 2011) e raddoppierebbe quello dei paesi in via di sviluppo (Kennan, 2013). Nello stesso tempo, le Nazioni Unite hanno tentato di introdurre la migrazione nel Programma di sviluppo per dopo il 2015 (Dumitru, 2013). Numerose organizzazioni non governative sottolineano i vantaggi nell’economia, sia in termini di bilancio che in numero di vite umane, che una apertura delle frontiere apporterebbe.

Ogni riflessione sull’apertura delle frontiere cozza necessariamente contro il concetto di sovranità nazionale e di frontiera, compreso quando si consideri la *governance* mondiale delle migrazioni. La libertà di circolazione, la giustizia, il cosmopolitismo, l’ospitalità e la cittadinanza costituiscono pertanto dei fili conduttori per riflettere su nuove sfide etiche. Parecchi articoli di questo numero della rivista *Ethique publique* esplorano il senso e l’evoluzione di questi concetti in un contesto di mondializzazione e di controllo delle migrazioni.

Magali Bessone osserva che le difficoltà di pensare all’apertura delle frontiere sono profonde. Nel suo articolo, mette uno sguardo critico sui discorsi e sulle politiche che concettualizzano l’immigrazione in termini di ospitalità ed accoglimento, creando così una dicotomia tra cittadini e stranieri e avendo come effetto quello di escludere gli stranieri dalla sfera legittima della politica e dei diritti. L’autrice dimostra come la concettualizzazione dell’immigrazione come ospitalità, cioé una norma di benevolenza che attiene alla sfera privata, permette di giustificare il mantenimento, vedere l’irrigidimento dei rapporti differenziati in un territorio anzitutto definito come luogo di appartenenza di coloro che accolgono. Questa perorazione per mettere effettivamente in opera la non discriminazione fondata sullo statuto legale, impegna anche ad una riflessione sul concetto di cittadinanza. Bessone sottolinea come sia importante dare ad ogni persona residente sul territorio di uno Stato e desiderosa di essere impegnata nel dibattito democratico sulle norme di cittadinanza, la capacità legale e politica di farlo.

L’articolo di Alessandra Sciurba e Filippo Furri fa eco a quello di Bessone in quanto critica la visione esclusivamente umanitaria nella comprensione dei diritti alla libera circolazione, insieme con una visione dell’immigrazione come di una situazione rara ed eccezionale. Gli autori descrivono le condizioni intellettuali che hanno condotto alla redazione della *Carta di Lampedusa* affermando una libertà di circolazione per tutti e tutto . Ben motivata dal naufragio di 368 persone che volevano attraversare il Mediterraneo nell’ottobre 2013, la *Carta di Lampedusa* è ispirata ad un pensiero radicalmente egualitario in materia di diritti alla mobilità*.* Gli autori difendono un modo alternativo di pensare ai diritti dell’uomo « dal basso » e che non dipende dal loro riconoscimento da parte degli Stati. Questa visione si trova in parte adempiuta nell’iniziativa associativa transnazionale che ha presieduto alla redazione della Carta.

L’analisi di Isabelle Sauriol consolida questa visione. Nel suo articolo, dimostra che il diritto alla mobilità nel quadro di una apertura delle frontiere nello scacchiere internazionale non sarebbe incompatibile con il diritto alla residenza permanente. Sauriol mette l’accento sul fatto che ogni persona è portatrice di diritti e deve poterli esercitare là dove risiede, lavora e vive. L’esercizio effettivo dei diritti è, come nota l’autrice, il fondamento stesso della democrazia. L’articolo propone un esame comparativo del quadro giuridico che governa la residenza in Canada e negli Stati Uniti, come anche nel contesto dell’Unione europea e dei nuovi paesi di accoglimento del Sud. Mette in luce i problemi e le sfide legate all’accesso dei migranti ai diritti legati alla residenza. Sauriol esamina egualmente delle soluzioni che possono migliorare lo stato dei residenti non cittadini. Lei auspica, tra altre cose, una forma di « cittadinanza di residenza » basata sul riconoscimento dei diritti fondamentali dei migranti, compreso un diritto effettivo all’uguaglianza, i diritti politici come il diritto di voto, e il trattamento nazionale in materia di diritti economici e sociali.

Da parte sua, Louis Lourme esplora il potenziale del cosmopolitismo per difendere una apertura delle frontiere. Egli analizza più precisamente il tipo di « apertura » delle frontiere suggerito dal punto di vista cosmopolita sui piani morale e politico. L’autore rimarca che il riconoscimento delle frontiere nazionali sui piani storico e politico è costitutivo del cosmopolitismo, e che quest’ ultimo può articolare la realtà delle frontiere con delle innovazioni istituzionali che permettano di aprirle. Secondo Lourme, il cosmopolitismo riflette l’interdipendenza umana e la porosità delle frontiere in un mondo dove la giustizia all’interno delle frontiere è inseparabile dalla giustizia al di là delle frontiere. In questo senso, il cosmopolitismo corrisponde, sul piano morale tradizionale come anche sul piano del progetto politico, a una concezione di frontiera aperta.

Antoine Pécoud, da parte sua, propone una analisi critica della «*governance* mondiale delle migrazioni» e in particolare del posto che deve avere la libertà di circolazione nelle politiche migratorie. Spiega come le politiche migratorie siano l’oggetto di una concertazione e di una accresciuta cooperazione tra Stati. Egli spiega anche come le raccomandazioni elaborate in ambiti intergovernativi, come per esempio l’ONU, partecipino all’emergere di una *governance* mondiale. Queste politiche e raccomandazioni generalmente adottano un approccio pro-immigrazione per ragioni demografiche ed economiche, e riconoscono l’importanza di rifondare le politiche migratorie sulla base di principi universali come lo sviluppo o i diritti dell’uomo. Tuttavia, come nota Pécoud, nei dibattiti relativi alla *governance* mondiale delle migrazioni è lasciato poco spazio alla libertà di circolazione. Non è presa in considerazione la possibilità della scelta di migrare come una decisione autonoma che deriva dalla libertà di circolazione. La mobilità resta oggetto di controllo da parte degli Stati. Se le migrazioni internazionali costituiscono per definizione una realtà transnazionale, tuttavia esse sono sempre considerate come un problema nazionale, che spetta alla sovranità di ciascun Stato. Partendo da queste constatazioni, Pécoud esamina le sfide legate alla messa in opera di un regime di *governance* delle migrazioni e come questo regime possa articolarsi con le misure di controllo dei flussi migratori.

La centralità dei diritti dell’uomo, e in particolare della libertà di circolazione, nei dibattici etici sull’apertura delle frontiere è affermata con forza da Jean Rousseau, presidente dell’Organizzazione per una cittadinanza universale (O.C.U.). Rousseau presenta i valori difesi dalla sua organizzazione fondata nel febbraio 2013 e le attività condotte in materia di mobilità delle persone. Egli rimarca l’assenza di visione attuale che si accompagna alla negazione del diritto fondamentale alla libera circolazione. Mentre i paesi più privilegiati offrono ai loro cittadini possibilità di circolazione quasi senza limiti, i tre quarti dell’umanità non possono scappare da una forma di assegnazione di residenza di fatto. Rousseau denuncia la chiusura e la militarizzazione delle frontiere, segnatamente europee, nord-americane e australiane che si rivelano essere dei dispositivi micidiali per migliaia di persone da più di due decenni. L’autore propone di ripensare le politiche migratorie per evitare che la stessa libertà di circolazione sia fonte di nuove forme di precariato o di sfruttamento. A questo fine, egli propone una prospettiva di cittadinanza universale effettiva basata sul pari accesso dei migranti ai diritti e libertà fondamentali e il rispetto di tali diritti e libertà.

Micheline Labelle si rifà ai concetti di frontiere e di transnazionalismo per analizzare il flusso della mobilità. Lei stima che questo flusso non rende conto della complessità e della diversità del fenomeno migratorio né dei modi di incorporazione nei paesi di partenza e in quelli di accoglimento. Il suo articolo propone una riflessione sulla mobilità che prenderebbe in considerazione parecchi fattori, compresi gli squilibri storico-strutturali, di ordine economico, politico e culturale. Fattori che spingono all’emigrazione nei paesi di partenza, come anche le strutture economiche e politiche che connettono le aree e i sistemi regionali di migrazione, e i legami coloniali e post-coloniali che ne sono derivati per durata. Una tale riflessione necessita, secondo l’autrice, non solamente della caratterizzazione delle forze strutturali di chiamata nei paesi di destinazione, ma anche della messa in conto di fattori quali le reti migratorie, familiari e comunitarie, le motivazioni individuali, e anche la prospettiva del diritto e dell’etica.

Questo numero di *Ethique publique* comprende articoli che analizzano la questione dell’apertura delle frontiere in una prospettiva regionale. I loro autori spiegano come le regioni e i territori transfrontalieri possono costituire dei laboratori per l’apertura delle frontiere e l’integrazione sociospaziale delle popolazioni, esplorando le sfide etiche legate a questo processo. Christian-Yann Messe Mbega esamina il caso del Sud-Camerun, del Nord-Gabon e della parte continentale della Guinea equatoriale per dimostrare come l’eliminazione delle frontiere chiuse nelle regioni frontaliere conduca ad una interazione spaziale, socioculturale, economica che riunisce in un’ unica comunità spazi nazionali prima limitati. Questa comunità di spazio o regione transfrontaliera permetterebbe l’integrazione sociospaziale della popolazione che vive in entrambe le parti delle frontiere nazionali, grazie ai valori etici che condivide.

Caroline Caplan, da parte sua si sofferma sul caso di Paso de los Libres- Uruguaiana, un insediamento urbano transfrontaliero fra l’Argentina e il Brasile, che fa parte del MERCOSUR, con lo scopo di comprendere l’interesse che hanno questi Stati e il MERCOSUR di fare di questa frontiera un territorio di passaggio e di definire i limiti di questo progetto. La sua analisi dimostra che tali territori restano sottoposti alle dottrine nazionaliste degli Stati e che la costruzione di territori transfrontalieri ne viene limitata. Così Caplan constata che le politiche protezionistiche degli Stati, volendo fare applicare a Paso de los Libres le leggi nazionali, rendono più complicato il passaggio della frontiera e diminuiscono gli scambi fra città gemelle, in particolare nel settore dell’educazione. La frontiera tra l’Argentina e il Brasile resterebbe prima di tutto una frontiera pensata per la circolazione delle merci. L’autrice rimarca come la mancata integrazione sociale freni potenzialmente la crescita economica regionale.

Questi esempi mettono in luce le sfide politiche, economiche e sociali che l’apertura delle frontiere solleva. Come nota Caplan, cancellare le frontiere richiede l’esistenza di sistemi di *governance* adatti che sorpassino il quadro nazionale. I territori transfrontalieri sfidano dunque gli Stati-nazione e li obbligano a ripensare il territorio e la sovranità. I due articoli in questione illustrano egualmente come le regioni transfrontaliere possano divenire dei luoghi di apprendimento sul piano di *governance* e della cooperazione decentralizzata.

Per terminare, Mathilde Unger si sofferma sul caso dell’Unione europea che offre il modello regionale più avanzato al mondo dal punto di vista della libertà di circolazione, per sottolineare le sfide sociali che l’apertura delle frontiere rappresenta. Ella spiega come la giurisprudenza della Corte di giustizia dell’Unione europea relativa al diritto di circolare e risiedere liberamente all’interno dell’Unione ha determinato la dimensione sociale della cittadinanza europea. Così, come sottolinea l’autrice, il diritto comunitario riconosce al cittadino europeo che soggiorna in un altro Stato membro uno statuto che gli permette di accedere a parecchi dei diritti socioeconomici allo stesso titolo dei cittadini nazionali di quello stesso Stato membro. Tuttavia, Unger dimostra d’altra parte che questi diritti sono spesso sottoposti a delle deroghe che ne limitano la portata, e che l’apertura delle frontiere mette inevitabilmente gli Stati in una situazione di concorrenza normativa che non si avvantaggia dei più generosi modelli sociali.

Insomma, gli autori di questo numero speciale dimostrano, direttamente o indirettamente, come è difficile al giorno d’oggi pensare all’apertura delle frontiere in un mondo costruito sul postulato opposto. Si potrebbe dire che è stato sufficiente un secolo non solamente per radicare pratiche politiche contrarie alle libertà individuali, ma anche per perdere collettivamente la capacità di immaginare delle vie di uscita.

## Notes

[1](http://ethiquepublique.revues.org/1727#bodyftn1)  Voir par exemple l’article dans The New York Times du 3 avril 1903, « Big Army of Immigrants: Nine ships bring 12,668 Foreigners from European Ports ».

[2](http://ethiquepublique.revues.org/1727#bodyftn2)  Voir Adam McKeown (2004) pour une remise en cause de cette datation euro-centrée.

[3](http://ethiquepublique.revues.org/1727#bodyftn3)  De nombreux auteurs utilisent également « droits humains ». Néanmoins, le terme « droits de l’homme », retenu par l’ensemble des institutions des pays francophones, fut d’abord choisi par les Nations Unies (ex. : Déclaration universelle des droits de l’homme, 10 déc. 1948 ; Haut-Commissariat aux droits de l’homme ; Commission des droits de l’homme). La Commission française consultative des droits de l’homme a adopté le 19 décembre 1998 un avis indiquant clairement la spécificité et la pertinence du terme « droits de l’homme » sur les plans historique et linguistique (OQLF, 2005).

[4](http://ethiquepublique.revues.org/1727#bodyftn4)  Article 13(2) de la Déclaration universelle des droits de l’homme.

[5](http://ethiquepublique.revues.org/1727#bodyftn5)  Voir par exemple l’article paru le 18 mai 2015 dans le journal Le Monde, « Migrants : l’UE met sur pied une opération navale contre les trafiquants en Méditerranée ».

## Bibliographie

Des DOI sont automatiquement ajoutés aux références par Bilbo, l'outil d'annotation bibliographique d'OpenEdition.
Les utilisateurs des institutions qui sont abonnées à un des programmes freemium d'OpenEdition peuvent télécharger les références bibliographiques pour lequelles Bilbo a trouvé un DOI.

Charte de Lampedusa (2014). En ligne à <http://www.lacartadilampedusa.org/pdf_carta/charte%20franccais.pdf>, consulté le 31 mai 2015.

Clemens, Michael (2011), « Economics and emigration : Trillion-dollar bills on the sidewalk ? », The Journal of Economic Perspectives, vol. 25, no 3, p. 83-106.
DOI : [10.1257/jep.25.3.83](http://dx.doi.org/10.1257/jep.25.3.83)

Dumitru, Speranta (2013) « Des visas, pas de l’aide ! De la migration comme substitut à l’aide au développement », Éthique publique, vol. 15, no 2, p. 77-98.
DOI : [10.4000/ethiquepublique.1231](http://dx.doi.org/10.4000/ethiquepublique.1231)

Ferenczi, Imre, et Walter Willcox (1929), International Migration, Volume I : Statistics,New York, NBER.

Hatton, Timothy, et Jeffrey G. Williamson (1998), The Age of Mass Migration, New York, Oxford University Press.

Kennan, John (2013), « Open borders », Review of Economic Dynamics, vol. 16, no 2, p. L1-L13.
DOI : [10.1016/j.red.2012.08.003](http://dx.doi.org/10.1016/j.red.2012.08.003)

Office québécois de la langue française (2005). Le grand dictionnaire terminologique, En ligne à gdt.oqlf.gouv.qc.ca, consulté le 8 juin 2015.

Le Monde (2015), « Migrants : l’UE met sur pied une opération navale contre les trafiquants en Méditerranée » 18 mai.

McKeown, Adam (2004), « Global Migration 1840-1945 », Journal of World History, vol. 15, no 2, p. 155-189.

Nations Unies (1948), Déclaration universelle des droits de l’homme. En ligne à <http://www.un.org/fr/documents/udhr/>, consulté le 8 juin 2015.

Pritchett, Lant (2006), Let Their People Come : Breaking the Gridlock on Global Labor Mobility, Washington DC, Center for Global Development.

The New York Times (1903), « Big Army of Immigrants ; Nine ships bring 12,668 Foreigners from European Ports », 3 avril.

### Référence électronique

**Idil Atak et Speranta Dumitru** , « Pourquoi penser l’ouverture des frontières », Éthique publique [En ligne], vol. 17, n° 1 | 2015, mis en ligne le 18 juin 2015, consulté le 05 octobre 2017. URL : http://ethiquepublique.revues.org/1727

## Auteurs

### [Idil Atak](http://ethiquepublique.revues.org/1728)

Idil Atak est docteure en droit et professeure adjointe au Département de criminologie de l’Université Ryerson. Présidente de l’Association canadienne d’études sur les réfugiés et la migration forcée (ACERMF), elle est également associée de recherche à la Chaire Hans et Tamar Oppenheimer en droit international public de l’Université McGill. Elle enseigne des cours d’Éthique en justice criminelle, inégalités sociales et migrations, sécurité et droits humains. Idil Atak mène actuellement une recherche subventionnée par le Conseil de recherches en sciences humaines (CRSH), explorant la criminalisation de la migration et de l’asile au Canada et en Europe.

### [Speranta Dumitru](http://ethiquepublique.revues.org/1237)

Speranta Dumitru est maîtresse de conférences en Science politique à la Faculté de droit de l’Université Paris Descartes et membre du CERLIS, CNRS. Elle dirige le projet de recherche « Migration et développement humain : opportunités et discriminations de la personne migrante en demande de régularisation » (PICRI, IdF, 2014-2017) et l’équipe Paris Descartes du projet « Théories politiques de l’immigration et nationalisme méthodologique » (USPC, 2013-2016). Dans ses travaux, elle cherche à comprendre comment la perception de certaines formes de mobilité comme « migration » change nos cadres habituels de pensée. Le dernier numéro de revue qu’elle a édité s’intitule Les sciences sociales sont-elles nationalistes ? (Raisons politiques, 2014).

#### Articles du même auteur

* [Des visas, pas de l’aide ! De la migration comme substitut à l’aide au développement](http://ethiquepublique.revues.org/1231) [Texte intégral]

Paru dans Éthique publique, [vol. 15, n° 2 | 2013](http://ethiquepublique.revues.org/1208)

## Droits d’auteur

Tous droits réservés